

L'Apocalisse: il Mistero Pasquale luce della storia

Capitolo 15,1-16,3

La nuova creazione nel travaglio della storia

Siamo sempre all'interno del settimo squillo di tromba (11,15) e di quel "segno grande" che abbiamo visto nel cap. 12 e che adesso viene richiamato all'inizio del cap. 15.

Esso ci ha consentito di prendere in considerazione la presenza della chiesa che evangelizza nel corso della storia, tra la Pasqua del Figlio che è disceso e risalito e il suo ritorno glorioso. Nel tempo della storia, che è il nostro tempo, la donna partorisce, genera figli che sono chiamati a condividere la vita nuova di cui è autore il Figlio che, una volta per tutte, ha sconfitto la morte. Questa gestazione è in corso; la donna è insidiata dal drago, ma è custodita, accompagnata, sostenuta in modo tale da sfuggire alle sue minacce.

E' quello che sta avvenendo nella vicenda degli uomini. Il drago imperversa. E' già sconfitto – come ben sappiamo – ma, in questa sua condizione di creatura angelica decaduta, scatena la propria rabbia contro la donna che attraverso l'evangelizzazione porta dentro la storia la vita nuova iniziata da Gesù. E così

l'umanità redenta, in virtù della Pasqua del Figlio, è generata per la vita che non muore più. Il drago incalza, ma il drago è sconfitto. Ricordate quanto leggevamo nei capp. 13 e 14: il drago interviene inviando una bestia, poi una seconda bestia. Già abbiamo intravisto il significato, almeno per grandi linee, di queste immagini. Nel cap. 14, abbiamo contemplato il popolo cristiano, inseparabilmente congiunto all'Agnello, che procede nel cammino, di tappa in tappa. L'Agnello che è stato immolato, ma ormai è vittorioso ed è il pastore di tutte le pecore: è Lui che conduce il popolo dei redenti nel corso della marcia attraverso il deserto.

Tutta la storia umana è attraversata da questa presenza di un pastore: l'Agnello che trascina dietro di sé coloro che ormai gli appartengono in quanto sono gli uomini redenti in virtù della sua Pasqua di morte e di risurrezione. La Pasqua di Cristo è ormai il punto di riferimento in base al quale tutti gli eventi che accadono, di generazione in generazione, devono essere interpretati nel loro valore autentico, nel loro significato definitivo.

Un "altro" segno grande: l'Evangelo protagonista della fine

Adesso, cap. 15: *"Poi vidi nel cielo un altro segno grande e meraviglioso"*. E' il richiamo a

quel segno di cui Giovanni ci parlava fin dall'inizio del cap. 12: la donna rivestita di sole insidiata dal drago. “*Un altro segno grande e meraviglioso*”: questo “altro” segno sta in continuità con il primo.

C'è di mezzo, dunque, l'evento pasquale che costituisce il punto di riferimento in base al quale l'esistenza umana si è trasformata da storia di perdizione in storia di liberazione. Più esattamente Giovanni vede “*sette angeli che avevano sette flagelli; gli ultimi, poiché con essi si deve compiere l'ira di Dio*”. Sette flagelli, gli ultimi. Qui abbiamo a che fare con i risvolti dolorosi di un travaglio che giunge alla fine. Quello che adesso Giovanni ci dice, attraverso queste sue nuove visioni, riguarda esattamente il compimento finale del progetto di Dio: la storia umana, nel suo compimento, obbedisce a questo progetto, ne proclama la vittoria. Qui si tratta dei risvolti dolorosi di un travaglio. *Sette angeli che avevano sette flagelli.*

Tutti abbiamo più o meno presente l'episodio della storia della salvezza che ci parla dei flagelli in Egitto. In quel caso sono dieci le lezioni che il Signore Dio impartisce al Faraone. Anche in quel caso sono momenti di un travaglio, le doglie progressive di una gestazione che è giunta al parto: una nuova creatura sta nascendo.

E' facilmente comprensibile il valore simbolico del numero sette: il passaggio definitivo nel corso di una vicenda che, travagliata per molteplici vicissitudini, adesso

arriva alla compiutezza del disegno. La storia della redenzione, della liberazione, della salvezza giunge allo sbocco definitivo e in questo modo, si compie “*l’ira di Dio*”. Attenzione a questa espressione che è una di quelle con cui già abbiamo fatto i conti più volte; è un linguaggio che può lasciarci sconcertati. Il termine “ira” è comparso più volte e ne abbiamo parlato. In questo caso abbiamo a che fare con l’irruzione definitiva di quella nuova creazione che corrisponde finalmente all’intenzione originaria del Creatore. L’irruzione di Dio che, con gelosia, porta a compimento la sua intenzione creatrice. Quel che all’inizio il Creatore ha impostato adesso si realizza.

I flagelli, strumenti di redenzione

“Vidi pure come un mare di cristallo misto a fuoco e coloro che avevano vinto la bestia e la sua immagine e il numero del suo nome, stavano ritti sul mare di cristallo”. E’ il popolo che ha seguito l’Agnello, che ormai ha varcato il mare. E’ un’immagine nota a chi abbia preso contatto con le pagine dell’Esodo. Ricordate la traversata del mare e quel che avviene una volta che il popolo, liberato dalla schiavitù, al seguito di Mosè, attraversa il mare e sosta sull’altra sponda: il grande canto della vittoria (Esodo 15), che è il cantico pasquale per eccellenza.

Adesso siamo in grado di fissare lo sguardo verso la pienezza del disegno definitivamente compiuto. Il popolo fedele ormai ha portato a compimento la traversata, giunto là dove l'Agnello è entrato. La moltitudine di coloro che sono ormai definitivamente uniti a lui, coloro che hanno *“vinto la bestia e la sua immagine e il numero del suo nome”*, stava in posizione ritta festeggiando e condividendo la vittoria dell'Agnello. *“Ritti sul mare di cristallo misto a fuoco”*. Notate: è mare ed è insieme magma incandescente. Acqua e fuoco sono immagini ricorrenti nell'Antico Testamento. Qui vengono rievocati tutti gli impedimenti incontrati nel corso del viaggio. E' un modo per ricapitolare le fatiche del cammino – così come sono andate le cose per il popolo dell'Alleanza e poi per l'umanità intera, – lungo quel percorso dove tutti gli ostacoli man mano sono stati addomesticati, riconciliati.

Ed ecco, adesso, il mare di cristallo misto a fuoco sta lì a testimoniare l'evento che oramai si è compiuto. E coloro che sono ormai al di là della barriera, che hanno attraversato l'abisso, *“accompagnando il canto con le arpe divine, cantavano il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello:...”* ormai sono sintonizzati con il canto che risuona nel contesto della liturgia celeste. All'inizio del cap. 14 abbiamo avuto a che fare con questo popolo di discepoli che seguono l'Agnello ovunque va e che cantano un cantico nuovo davanti al trono, adesso sono

già passati al di là; dunque è la fine e la fine rende definitivamente evidente la vittoria del piano di Dio.

«*Cantavano il cantico di Mosè (siamo rimandati ad Es. 15) : “Grandi e mirabili sono le tue opere, o Signore Dio onnipotente; giuste e veraci le tue vie, o Re delle genti! Chi non temerà, o Signore, e non glorificherà il tuo nome? Poiché tu solo sei santo. Tutte le genti verranno e si prostreranno davanti a te, perché i tuoi giusti giudizi si sono manifestati”*». Proprio questo cantico ci dà il criterio utile per interpretare i flagelli ai quali accennava il v. 1. Ogni cosa deve essere finalmente compresa in riferimento al significato redentivo di tutte le vicissitudini che si sono accumulate nel corso della storia umana e che adesso giungono allo sbocco finale. La vittoria appartiene all’Agnello Redentore. E’ lui che viene per regnare con giustizia.

Qui non ci deve sfuggire l’accento alla moltitudine delle genti. Questa pienezza del disegno divino, celebrato dal popolo di coloro che hanno seguito l’Agnello e che ormai sono in grado di condividere la liturgia celeste, coinvolge l’umanità intera. E’ l’umanità intera che è trascinata lungo questo percorso e che è sollecitata a rendersi conto finalmente di quale sia stato il significato di tutti i cosiddetti flagelli, di tutte le situazioni di dolore sperimentate, affrontate, attraversate nel corso dei tempi; quelle situazioni di dolore hanno assunto inconfondibilmente il significato di momenti

interni a un travaglio che giunge al parto della nuova creazione; quella nuova creazione in cui tutte le creature sono coinvolte. *“Chi non temerà, o Signore, e non glorificherà il tuo nome? Poiché tu solo sei santo. Tutte le genti verranno e si prostreranno davanti a te, perché i tuoi giusti giudizi si sono manifestati”*. Questa è la tua giustizia, questa è la tua intenzione originaria ormai compiutamente realizzata.

***Si svela il segreto di Dio e la sua pienezza
invade l'universo***

V. 5: *“vidi aprirsi nel cielo il tempio che contiene la Tenda della Testimonianza”*: è il segreto di Dio svelato. Già altrove Giovanni usava questo linguaggio, contemplava queste stesse immagini, ce le proponeva: il segreto di Dio. L'apertura del tempio nel cielo costituisce la grande immagine che racchiude tutta la sezione 12,1-15,8. Il tempio è il luogo della presenza di Dio e questa apertura corrisponde alla rottura del velo del tempio, narrata dagli evangelisti nel momento della morte di Gesù e allude anche alla liturgia di espiazione del giorno del yom kippur. Questo giorno, il giorno dell'espiazione, era l'unica occasione in cui, nella liturgia di Israele, si apriva l'accesso al Santo dei Santi, il luogo dove una volta era contenuta l'arca delle alleanze, e un uomo, il sommo sacerdote, vi entrava. Vi si

ritrovano diversi elementi di quell'evento: il sommo sacerdote vestiva completamente di lino, così vestono i sette angeli; il fumo dell'incenso riempiva completamente il santuario; il celebrante portava il sangue delle vittime nel Santo dei Santi ed eseguiva sette aspersioni, così le coppe consegnate agli angeli sono i recipienti rituali per contenere il sangue e sono proprio sette. E' dunque probabile che Giovanni abbia elaborato questo settenario, partendo dalla festa giudaica dello yom kippur. Il settenario delle coppe sembra quindi evocare la morte di Cristo come sacrificio di espiazione che ha cambiato radicalmente la situazione dell'umanità: ha sconfitto il potere del male e ha reso possibile la comunione con Dio.

“Dopo ciò vidi aprirsi nel cielo il tempio”: questo è il santuario che contiene la tenda della testimonianza dove appunto è custodita l'Arca dell'Alleanza. *“Dal tempio uscirono i sette angeli che avevano i sette flagelli”*. I sette angeli che portano i sette flagelli escono dal santuario, cioè da quella profondità del mistero divino che è la stessa sorgente della vita. I flagelli, di cui Giovanni adesso ci parlerà, portati dai sette angeli, sono espressione non di un intervento punitivo che una volta per tutte risolve il problema chiarendo chi comanda e chi invece deve essere schiacciato, ma sono in continuità con quella sorgente della vita che è il segreto di Dio, il segreto della sua santità; i cosiddetti flagelli stanno al servizio della vita. Dal tempio,

dal santuario *“uscirono i sette angeli che avevano i sette flagelli, vestiti di lino puro, splendente, e cinti al petto di cinture d'oro. Uno dei quattro esseri viventi diede ai sette angeli sette coppe d'oro colme dell'ira di Dio che vive nei secoli dei secoli. Il tempio si riempì del fumo che usciva dalla gloria di Dio e dalla sua potenza: nessuno poteva entrare nel tempio finché non avessero termine i sette flagelli dei sette angeli”*. I sette angeli, di cui già Giovanni ci parlava nel v. 1, con le sette coppe che sono colme della furia di Dio, adesso, sono più precisamente descritti mediante l'immagine delle coppe che gli angeli, uno dopo l'altro, andranno versando. Ripeto: il versamento delle coppe non è descritto da Giovanni in termini punitivi, ma in vista di un riempimento, dove è l'inesauribile potenza della vita di Dio che irrompe e dilaga così da invadere tutti gli spazi e ricapitolare in sé tutti i tempi. I flagelli di cui Giovanni ci parla, e più esattamente le sette coppe che adesso vengono versate dai sette angeli, vogliono esprimere questo compimento definitivo del grande travaglio che contiene tutto, abbraccia tutto, filtra tutto; è potenza redentiva che tutto riduce in obbedienza all'Agnello che è morto ed è risorto. Come per la serie delle trombe, anche questo settenario è legato allo schema della piaghe d' Egitto. Le sette coppe si accostano ai sette flagelli: se l'amore di Dio non viene accolto, diviene giudizio e auto-condanna.

Le doglie di un parto

Cap. 16. Giovanni vede i sette angeli che andranno a versare le sette coppe ricolme della furia del Dio vivente. E' la nuova creazione, la pienezza del disegno di Dio che è ormai contemplato da Giovanni come protagonista della fine: tutta la travagliata storia del dolore, della pena, della fatica e della morte, così come si è configurata nel corso della vicenda umana, è finalmente riconciliata nella pienezza della creazione nuova.

«Udii poi dal tempio una voce potente che diceva ai sette angeli: *“Andate e versate sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio”*». La furia del Dio vivente. Adesso, dal v. 2, la sequenza delle immagini va intesa come il progressivo intensificarsi delle doglie che conducono al parto. In questo contesto appare la realtà di un mondo in decadenza, certo, un mondo che se ne va, che si consuma e che finisce, ma queste sono le contrazioni di una partoriente; laddove noi siamo spettatori di un processo di decadenza inarrestabile con l'evidenza di dolori terribili, in realtà è la voce del Creatore che sta chiamando, è una creatura nuova che sta nascendo. Questo è il punto. E sta nascendo questa creatura nuova proprio là dove, al di dentro della storia umana, noi abbiamo un'esperienza di decadenza che ci travolge, che ci schiaccia, che ci uccide. Ogni coppa viene versata su un ambiente

diverso, per significare la portata universale dell'evento della redenzione.

La vergogna di chi ha adorato la bestia

Primo angelo, v. 2: *“Partì il primo e versò la sua coppa sopra la terra (un certo schematismo per quanto riguarda i settenari già ci trova preparati.). Il primo angelo ha a che fare con la terra) “ e scoppìò una piaga dolorosa e maligna sugli uomini che recavano il marchio della bestia e si prostravano davanti alla sua statua”.* Al versamento della prima coppa, constatiamo l'insopportabile esperienza di vergogna che tocca agli adoratori della bestia. Gli uomini che in realtà, proprio in quanto si sono prostrati di fronte alla bestia, constatano di essere a disagio sulla terra, di essere in contraddizione con se stessi. Li investe un senso di malessere profondissimo, un disgusto, uno stato di abbruttimento. E' la *“piaga dolorosa e maligna”* che tormenta coloro che hanno fatto dell'adorazione della bestia un vanto. D'altra parte, se la prima coppa è versata questo dimostra che il Creatore rivendica per sé quell'adorazione che compete soltanto a lui: non ci rinuncia e non ci rinuncerà fino alla nuova creazione.

Lo sconvolgimento del creato

Secondo angelo, v. 3: *“Il secondo versò la sua coppa nel mare (prima era la terra, adesso è il mare) che diventò sangue come quello di un morto e perì ogni essere vivente che si trovava nel mare”*. Il mare è l'ambiente da cui era uscita la bestia, simbolo del potere politico corrotto che causa violenze inaudite nella storia umana: un mare di sangue. Lo sappiamo noi meglio ancora di Giovanni.

Per trovare le precedenti meditazioni di don Renzo sull'Apocalisse cliccare su:

www.parrocchiasantantonio.org